

«OGNI VOLTA CHE QUALCUNO VIENE ORDINATO È PER ME UNA FESTA»

Esercizi Spirituali ai candidati IMC al Diaconato

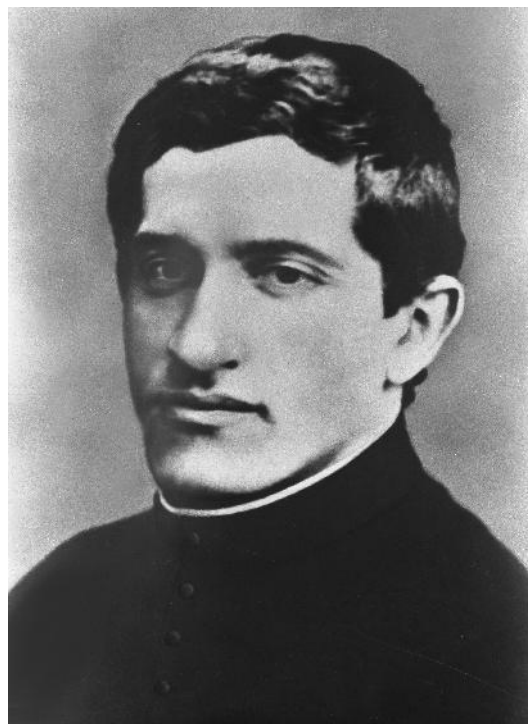
Guidati da P. Francesco Pavese imc

INTRODUZIONE

Il Fondatore ha parlato del Diaconato più volte. Specialmente ne ha illustrato le caratteristiche, in modo diffuso, almeno in due occasioni: nella conferenza del 17 marzo 1907¹ ed in quella del 19 dicembre 1920.²

Il Fondatore, commentando le ordinazioni, in genere esprimeva questi pensieri:

- Le ordinazioni sono una grazia di Dio.
- Sono, inoltre, un segno che il Signore favorisce e moltiplica le missioni.
- Dimostrano che Dio ci vuole bene.
- Sono una sicura conferma per l'Istituto, che il Signore fa crescere.
- Per lui e per la comunità sono una festa.



a. Virtù del Diacono

Ogni volta che il Fondatore aveva occasione di parlare di ordinazioni, in genere iniziava indicando la natura dell'ordine, ma poi si soffermava a riflettere soprattutto sulle qualità o virtù che esso richiede negli ordinati. Per il Diaconato, riferendosi ad At. 6,3, ne elencava cinque: «Negli Atti degli Ap. sono notate cinque le qualità richieste per i Diaconi: 1) viri boni testimonii; 2) pleni Spiritu Sancto; 3) vir plenus fide; 4) Viri pleni sapientia; 5) plenus fortitudine».³

b. Contenuto degli Esercizi Spirituali

Tenute presenti queste premesse, in questi giorni credo di fare cosa utile proporvi dei contenuti "nostri". La teologia del Diaconato la conoscete sicuramente bene, assieme alla spiritualità del "servizio" che esso comporta. Io vi accompagnerò per un cammino che ripercorra la sostanza della proposta del Fondatore per i suoi missionari. Per dire più esattamente, sarà il Fondatore ad accompagnarvi per questo cammino. Non dimentichiamo che il vostro Diaconato è in vista della missione, vissuta e realizzata come Missionari della Consolata!

Ecco lo schema logico delle sei meditazioni:

¹ Cf. Conf. IMC, I, 162-164.

² Cf. Conf. IMC, III, 501-504.

³ Conf. IMC, I, 162-163.

- *Il primo giorno* sarà dedicato alla “persona” del Fondatore. Inizieremo guardandolo bene in faccia, con l’obiettivo di approfondirne la conoscenza, ma specialmente di confrontarci con lui. O siamo missionari secondo la sua proposta, o non siamo Missionari della Consolata.

- *Il secondo giorno* sarà dedicato alla nostra persona. Ci guarderemo in faccia, per ripensare alla nostra identità vocazionale e concretamente alla sua doppia dimensione di base, cioè l’essere missionari “ad gentes” e l’essere missionari mariani (della Consolata)..

- *Il terzo giorno* lo passeremo ad approfondire il vertice della nostra identità, che corrisponde alla proposta globale del Fondatore: missionari “di prima qualità”, cioè missionari “santi”.

c. Clima degli esercizi

Non c’è bisogno di insistere sul clima di preghiera, riflessione, silenzio. Sono cose che sappiamo. Dico solo che questi esercizi sono la preparazione prossima alla vostra entrata nell’Ordine Sacro e sono un’opportunità irripetibile. Il cammino che il Signore vi propone di fare o lo fate adesso, o difficilmente lo farete in seguito.

I. GIORNO: L’ALLAMANO PUNTO DI RIFERIMENTO

1. L’ALLAMANO E NOI (prima meditazione)

Il Fondatore può essere considerato come punto di riferimento per la nostra vita. Teniamo presente la sua caratteristica di confidarsi con i suoi figli e di coinvolgerli nella propria vita. Di conseguenza, essi erano certi di conoscerlo nel suo intimo e, proprio per questo, lo stimavano, gli volevano bene, si fidavano di lui, lo seguivano volentieri.

Il Fondatore è vivo, oggi. Anche noi possiamo avere lo stesso atteggiamento che hanno avuto i nostri primi confratelli e costruire con lui un rapporto spirituale che incida praticamente nella nostra vita. Cercherò di illustrare questo obiettivo in due punti di riflessione: anzitutto, guardando come, all’inizio dell’Istituto, fosse recepita la persona del Fondatore, quando comunicava se stesso; in secondo tempo, immaginando come sia possibile, anche oggi, vivere la stessa comunione con il Fondatore perenne.

Nell’introduzione ai tre volumi delle Conferenze IMC, il P. I. Tubaldo offre alcuni criteri di lettura. Uno, in particolare, è pertinente al nostro tema, quello “teologico”, che fa notare come la fede dell’Allamano fosse operosa, tendente alla pratica. Lo provano certe espressioni, quali: «Fate così...», «Felici voi se farete così...», «Provate anche voi...», ecc. Si nota come il Fondatore cercasse di trasmettere la propria esperienza, facendola diventare quasi una garanzia per suoi figli⁴.

a. Il Fondatore comunica la propria esperienza. Quando inizia l’Istituto, il Fondatore è una persona matura, con una grande esperienza. Anche sul piano formativo gli riesce spontaneo trasferire la propria esperienza ai suoi figli. Questo è importante, perché ci garantisce che lui ha

⁴ Cf. I. TUBALDO, a cura, *Le Conferenze Spirituali del Servo di Dio Giuseppe Allamano*, I, p. XXI (d’ora in poi citate: Conf. IMC, con il numero del volume).

formato seguendo la propria maturazione. Le proposte che faceva (si pensi, per esempio, alle sue insistenze sulla santità) non erano teoriche, ma già filtrate dalla sua vita.

Questo criterio lo troviamo espresso dal Fondatore stesso. Ecco tre esempi: uno all'inizio, il 2 marzo 1902. Negli appunti per il ritiro mensile, il Fondatore così conclude: «L'esperienza mia di comunità, di cui vissi tutta la vita, voglio applicarla a questo Istituto. Voi badate ai miei comandi, esortazioni ed anche desideri che ben conoscete»⁵. Il secondo esempio nel pieno della sua attività educativa, nella conferenza del 1 agosto 1916: «Ebbene che cosa vi ho portato? (dagli esercizi spirituali che aveva fatto a S. Ignazio...). Vi ho portato dello spirito, un deposito di spirito, e sapete che cos'è? Qualche buon pensiero che a me ha fatto più impressione e lo porto a voi. [...] E così, nelle prediche, meditazioni, esami, con tutto insomma, pensava facendomi buono io, pensava anche a voi. Per voi e per me. Perché non voglio essere solo un canale, ma anche conca. [...] Così i buoni pensieri, prima per me, e poi anche penso a voi. I buoni pensieri che hanno fatto effetto a me, lo facciano anche a voi»⁶. Il terzo esempio verso la fine, il 29 maggio 1921. Insegna a fare bene la visita al SS. Sacramento e, tra l'altro, dice: «Entrando, uno sguardo al tabernacolo, fare bene la genuflessione con una giaculatoria, coll'occhio verso il tabernacolo... Vi dico quello che sento... Vedete: a me piaceva tanto quando non c'era la tendina davanti al tabernacolo: pareva di essere più vicino al SS.»⁷.

Il P. L. Sales riporta una frase detta dal Fondatore a P. D. Ferrero, che spiega il metodo con cui egli attingeva alla propria esperienza: «Quello che vi dico, lo dico alla buona, però mi preparo sempre, perché voglio che siano cose sode. Certo che mi costa, ma è per vostro bene. Andando e ritornando dal Duomo penso a queste cose e, appena in camera, prendo appunti»⁸:

b. Il Fondatore “vuole” comunicare anche se stesso. Il Fondatore voleva andare più a fondo, per cui, oltre alla propria esperienza, intendeva comunicare se stesso. Credeva a questo metodo di comunicazione vitale, soprattutto basandosi sul fatto che la famiglia si costruisce partendo dal padre. Lo spirito di famiglia doveva essere vissuto prima con lui, che era il padre, e poi con tutti i fratelli. Tuttavia, il fatto che l'Allamano comunicasse se stesso non va visto tanto come “metodo pedagogico”, bensì piuttosto come “stile di vita”, come “spirito”. Conoscendolo, possiamo credere che in lui tutto ciò fu spontaneo, anzi che non sarebbe stato capace di fare diversamente, pur essendo una persona riservata, in costante comunione con Dio.

Vediamo, anzitutto, in che modo il Fondatore comunicava se stesso. Tra i mille esempi che troviamo nelle conferenze, ne riporto uno molto bello, desunto dalla circolare ai missionari e alle missionarie, in occasione del 50° di sacerdozio. In essa, per prima cosa, riconosce che la sua lunga vita è stata tutta intessuta di grazie. Ricorda le principali, sottolineando la celebrazione di innumerevoli SS. Messe ed esclamando: «Enumera stellas si potes (Gen 15,5)». Di fronte alle molteplici responsabilità che gravarono sul suo capo (e anche di queste indica le principali), commenta con semplicità: «Se al mio posto fosse stato un santo quanto maggior bene avrebbe operato, ed acquistatisi più meriti! Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il secreto mio fu di cercare Dio solo e la Sua Santa Volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e la mia confidenza al tribunale di Dio». E dopo avere ringraziato tutti per le preghiere, le felicitazioni e le feste, conclude: «Attribuisco a voi

⁵ Conf. IMC, I, 15.

⁶ Conf. IMC, II, 634.

⁷ Conf. IMC, III, 595; cf. Lett., V, 101.

⁸ SALES L., *Il Servo di Dio Canonico Giuseppe Allamano*, ed. Missioni Consolata, Torino 1944, 233 – 234.

se non sono deceduto nel passato inverno; ma con sufficiente salute giunsi al bel giorno [...]. Continuate a pregare perché in me ed in voi si compia sempre la S. Volontà di Dio»⁹. Così parlava il nostro Padre e i figli lo capivano.

Non c'è dubbio che l'Allamano si sia reso conto di questa sua spontaneità e apertura verso gli allievi, immaginando che ciò poteva stupire, almeno qualcuno. Qualche volta lo ha fatto notare probabilmente per aiutare gli allievi a capirlo. Per esempio, dopo aver parlato a lungo del suo viaggio a Roma, il 12 novembre 1914, scendendo a diversi particolari, appare persino compiaciuto e commenta: «Vi conto tutto come un Padre di famiglia»¹⁰. In una conferenza su “Gli Angeli Custodi”, il 26 settembre 1916, inserisce molti fatti sulla guerra e osserva: «[...] io vi conto tutto quello che consola e anche le spine»¹¹.

c. Il Fondatore non nasconde il proprio stato d'animo. Un ultimo aspetto che sottolineo è che il Fondatore non mimetizzava i propri sentimenti. Siccome sia lui che gli ascoltatori si trovavano a proprio agio, non era il caso di comportarsi in modo formale. L'Allamano non è mai scaduto in banalità, ma ha permesso che dai suoi atteggiamenti si potessero intravedere i movimenti del suo spirito.

Si potrebbe illustrare questo aspetto esaminando le sue parole. Sia nelle conferenze che nelle lettere troviamo un'infinità di espressioni che manifestano il suo stato d'animo. Qui voglio, invece, far notare un'abitudine che gli allievi, specialmente le suore, avevano preso. Mentre scrivevano le parole del Fondatore, durante le conferenze, alcune volte, tra parentesi, annotavano anche il suo stato d'animo: se sorrideva, se si dimostrava preoccupato, volitivo, triste, sereno, addolorato, ecc. Ciò fa capire la “corrente” affettiva che intercorreva tra il padre e i figli e le figlie e come il Fondatore si sentisse libero di fronte a loro, certo di essere compreso. Gli esempi sarebbe molti, alcuni anche curiosi. Ne riporto solo uno, per illustrare questo aspetto della personalità dell'Allamano e come veniva percepito.

In una conferenza sulla “Collaborazione con l'IMC” del 28 gennaio 1917 alle suore, si legge: «Vedete (tira fuori di tasca una lettera e, con un bel sorriso di compiacenza, la depone sul tavolo) ci sono i nostri missionari che sono a fare il soldato e che scrivono una lettera (con un'aria di soddisfazione la tira fuori dalla busta, la spiega con calma e poi, adattandosi gli occhiali sul naso, comincia a leggerla. Al punto ove in modo particolare i Revv. Confratelli ringraziano per i pacchi loro preparati, pacchi contenenti un po' di vitto che loro si preparano per il viaggio quando han finito la breve licenza che di tanto in tanto viene loro concessa, il nostro Ven.mo Padre soggiunge:) [...] . Finora nessuno è andato a combattere; adesso però sono due tra i combattenti...(Finisce di leggere la lettera e poi, con un sorriso:) Questo è l'affetto che ci deve essere tra fratelli e sorelle... ciascuno dalla sua parte, ma...affetto di cuore. Voi siete come le pie donne (e qui, facendoci ben notare quanto dice)»¹².

⁹ Lett., IX/2, 653 – 654. Su questo argomento, cf. l'interessante studio a cura di Sr. Rachelia DREONI, MC, *Il Fondatore narra la sua vita*, Nepi 1997, 300 pp. In questo volume sono stati raccolti passi di Conferenze del Fondatore ai membri dei due Istituti, nei quali egli ha raccontato qualcosa di sé.

¹⁰ Conf. IMC, II, 111.

¹¹ Conf. IMC, II, 369.

¹² Conf. MC, II, 14 – 15. Un altro esempio simpatico è nella conferenza del 25 febbraio 1917: «Io temo, e con fondamento, che tra di voi ci siano di quelle che non sono generose, che son lì...mosie (fiacche), sempre al medesimo punto...guardate io penso sempre male. (Non pensi così, esclama una suora) È meglio ch'io pensi male e che mi sbagli sempre...»: Conf. MC, II, 30.

d. Conoscere e accogliere il Fondatore. Di fronte ad un Fondatore che si comunica in modo così paterno, quale sarà la nostra reazione? Non c'è dubbio che deve essere di conoscenza e di accoglienza, così che tra lui e noi ci sia una comunione tale che incida sul nostro modo di vivere e anche sul servizio apostolico che compiamo.

Senza dubbio, ognuno di noi ha una buona conoscenza del Fondatore. Siccome l'Allamano ha vissuto in un preciso momento storico, che ha avuto un influsso su di lui, diventa importante conoscere la sua "storicità". Ciò significa conoscere la sua vita e il suo pensiero, senza lasciarci condizionare da espressioni particolari o dallo stile del tempo.

La conoscenza della vita non si limita agli avvenimenti e neppure alle opere da lui compiute. Ciò che più conta è capire l'esperienza interiore che ha fatto in ogni situazione e in ogni attività. Come esempio, riporto una sua riflessione espressa rispondendo agli auguri per il 62° compleanno, nella conferenza del 19 gennaio 1913. Fra l'altro disse: «In Seminario dove stetti ben 14 anni ascoltavo la voce di Mons. Gastaldi che mi chiamò a Dr. Sp.le, e più tardi la stessa voce che mi voleva alla Consolata [...]. Vedete quindi com'io ora dando uno sguardo al passato possa con santa compiacenza rallegrarmi di avere ubbidito alla volontà di Dio manifestatami dai Superiori; ed ora godo della certezza di aver sempre camminato per la via da Dio assegnatami»¹³. Quindi, conoscere gli avvenimenti della vita ed il dinamismo apostolico del Fondatore significa conoscere come egli ha percepito e risposto alla propria vocazione.

Ci è facilitato conoscere il suo pensiero. Abbiamo la fortuna di possedere le sue parole ed i suoi scritti, grazie alle pubblicazioni delle conferenze e delle lettere. Se vogliamo essere in grado di viverlo prima e poi comunicarlo, è indispensabile conoscere bene queste fonti. Lui stesso è stato cosciente di averci dato in eredità il suo pensiero. Quando consegnò al P. Nepote, allora Maestro dei Novizi, i sedici quaderni degli appunti, disse: «Questi Manoscritti delle Conferenze contengono il vero mio pensiero». Siccome sapeva che le conferenze venivano stenografate, aggiunse: «Il resto ha la sostanza, parlando io alla buona con voi»¹⁴.

Come conseguenza della conoscenza scaturisce la stima, l'affetto e l'accoglienza del Fondatore.

Riflessione: questa è la prima riflessione, che ognuno di noi è chiamato a fare:

- *Come conosco, come stimo e accolgo il Fondatore?*
- *È lui il mio punto di riferimento riguardo alla mia vocazione di Missionario della Consolata?*
- *In concreto: quando e quante volte leggo i suoi scritti? Penso quale volta a lui? Lo prego?*
- *Fare un programma pratico che mi serva nella vita, perché finché sarò missionario della Consolata, l'Allamano necessariamente mi accompagnerà.*

2. UN CUORE DA NON SCORDARE (seconda meditazione)

Desidero proporvi alcune riflessioni su di un aspetto del Fondatore che mi ha sempre colpito. Da un esame attento delle sue espressioni, emerge un cuore veramente umano, molto delicato e sempre orientato dalla fede.

¹³ Conf. IMC, I, 489 – 490.

¹⁴ Prefazione del P. G. Chiomio alla copia dattiloscritta alle "Conferenze del Padre", Torino 1947, p. V.

Vediamo ciò in due momenti: prima nelle sue parole e poi in quelle dei missionari, tenendo conto soprattutto delle lettere che scrive e riceve. Al termine, ci domandiamo quale è bene che sia il nostro personale atteggiamento, oggi, verso di lui, per sentirlo vicino come un padre.

a. Sentimenti delicati e paterni in diverse occasioni. Iniziamo con il constatare che l'Allamano teneva un rapporto cordiale anche con diversi ex allievi. A Don Luigi Scassa, un sacerdote del gruppo che aveva lasciato la comunità dopo la prima partenza¹⁵, il 30 settembre del 1902 conclude la lettera con: «Mi voglia sempre bene in Domino, e mi abbia Suo aff.[mo]»¹⁶. E, all'ex coadiutore Luigi Falda, uno dei primi quattro andati in Kenya, scrive in una delle molte lettere chiamandolo: «mio antico figlio»¹⁷.

Soprattutto verso i figli dell'Istituto l'Allamano esprime la sua tenerezza. Incominciamo dalle espressioni rivolte a quanti erano già in missione: «Tante e tante cose a tutti i miei missionari, pei quali soli ormai vivo su questa terra»¹⁸: così scrive al Teol. F. Perlo, il 22 gennaio 1904. Poco dopo, il 4 marzo, con lo stesso si esprime in questi termini: «Dica tante cose a tutti, assicurandoli che prego per loro e vivo solo per loro»¹⁹. Il 27 gennaio 1905, in una lettera circolare ai missionari del Kenya, commentando le feste per l'ottavo centenario del santuario, assicura di averli rappresentati: «Se i chierici vostri confratelli furono giustamente orgogliosi di assumersi in quei giorni la rappresentanza di voi ai piedi della Consolata, io me ne feci un dovere specialissimo. Lasciai in certo modo da parte le altre mie attribuzioni per non ricordare che la mia qualità di padre di questa nuova famiglia, e come tale vi presentai tutti insieme, e ciascuno di voi in particolare, a questa buona Madre chiedendole instantaneamente non tanto l'incremento materiale dell'Istituto, quanto la grazia che continuasse anzi crescesse in voi la volontà e l'impegno di santificare voi stessi, mentre zelate la conversione dei poveri infedeli»²⁰. Insistendo sull'obbligo da fare la relazione trimestrale, il 7 settembre 1908, così si esprime: «Del resto crederei di farvi un torto nell'insistere sull'obbligo di questa cosa, perché più che un obbligo dovrebbe essere un bisogno del cuore l'aprirsi sovente a chi vi ama tutti qual padre, e che sente da parte sua il bisogno di condividere le vostre gioie e le vostre pene, e di darvi quei consigli che gli suggeriscono l'esperienza propria e le grazie dell'ufficio»²¹. Rispondendo alla lettera collettiva dei missionari, condivide la gioia da essi manifestata per quanto è avvenuto durante il 1909 in favore dell'Istituto e delle missioni ("Decretum Laudis", erezione del Vicariato, ordinazione episcopale di Mons. F. Perlo) e li coinvolge con una lunga lettera, il 2 ottobre 1910: «Per quanto vi abbia potuto riferire il carissimo Mons. Vicario, non poté certamente esprimervi tutta la realtà; ed io più volte ho desiderato di avervi tutti a Roma ed a Torino»²². In seguito, il 15 settembre 1914, così risponde alle lettere collettive ricevute durante l'anno precedente: «[...] e leggendo ad uno ad uno i vostri nomi mi pareva di avere ciascuno a me davanti come quando eravate a Torino. Deposì i vostri nomi ai piedi della nostra Patrona [...]»²³.

Anche alla comunità degli allievi a Torino non mancava di rivolgere espressioni di paterna tenerezza. Da S. Ignazio, il 4 luglio 1911, così si esprime con P. U. Costa, responsabile con il titolo di assistente in casa madre: «Certamente il mio cuore è con voi, e la mente vorrebbe sempre correre

¹⁵ Cf. Lett., III, 353 – 354, n. 7.

¹⁶ Lett., III, 444.

¹⁷ Lett., X, 87.

¹⁸ Lett., IV, 23.

¹⁹ Lett., IV, 67.

²⁰ Lett., IV, 276-277.

²¹ Lett., V, 101.

²² Lett., V, 408.

²³ Lett., VI, 638.

al caro Istituto; ma ho da fare anch'io i S. Esercizi, ho da pensare all'anima mia; perciò faccio offerta di ogni pensiero a S. Ignazio, il quale supplirà abbondantemente colle sue grazie a quanto non voglio fare io»²⁴. Allo stesso Don U. Costa, assieme a Don L. Perlo, il 13 dicembre dello stesso anno da Roma scrive: «Pregate per me, e perché questa mia venuta a Roma sia di gloria a Dio e di bene a voi ed a me. Mi pare lungo il tempo della mia lontananza dal caro Istituto e da quelli che fanno i S. Esercizi. Date notizie alle Suore Consol[atine]»²⁵. Alla comunità, in vacanza a S. Ignazio, che lo invitava per la festa dell'Assunta, non potendo più uscire di casa, l'Allamano assicura che desidererebbe andarvi, ma deve scusarsi: «Lo feci per tanti anni!...E poi sono proprio sperso di voi»²⁶. E con il gruppo dei novizi, andati a trovarlo al Santuario della Consolata, l'11 marzo 1923, così inizia il discorso: «Trovo anch'io il tempo lungo perché non vi vedo più»²⁷.

Un discorso a sé merita l'atteggiamento del Fondatore verso il Cd. Benedetto Falda. Forse con nessun altro egli si esprime con parole tanto affettuose, perché conosce bene il suo carattere e sa che ha bisogno di sentirsi appoggiato per perseverare nell'entusiasmo. Ecco alcune espressioni: «La tua figura svelta e schietta mi viene sovente alla mente, e nella mia camera sovente mi pare di vederti entrare, e parlarci alla buona. Potessi rivederti!...Ma ti vedo e ti parlo nel Signore e presso l'Altare della cara Consolata, alla quale ti raccomando per la perseveranza nella grande grazia che hai ricevuto»²⁸: così il 3 febbraio 1904. L'anno seguente, il 26 gennaio 1905, inizia la lettera in questo modo: «Ben sovente penso al mio caro Benedetto, e vorrei averlo nuovamente al mio fianco in mia camera per sentirlo parlare sempre animoso ed allegro. [...] So bene che pel tuo cuore sensibile è facile la nostalgia ed un po' di melanconia, ed hai bisogno di qualche parola di incoraggiamento cordiale. Quando è così, pensa a me, ed immaginati di sentire da me un coraggio in Domino e quanto ti direi. [...] Coraggio nel Signore e nel Paradiso, che, quando non avrai più voglia di stare in terra, ti è preparato»²⁹. Tre anni dopo, tornato in Italia e obbligato a ripartire improvvisamente, scrive all'Allamano il suo rammarico di non poterlo salutare. In seguito, riceve questa risposta, datata 23 agosto 1908: «Comprenderai che almeno è pari al tuo il mio dolore di non poterti più vedere ed abbracciarti prima della tua partenza per l'Africa. Avrei voluto essermi teco più trattenuto in privato colloquio a S. Ignazio. Ma fiat voluntas Dei. Ciò che non abbiamo potuto dirci ce lo diremo per lettera; io ti scriverò prima che tu parta di costì, e poi in Africa ripiglieremo l'antica intiera espansione di lettere. Certamente tu ritornerai col tempo a Torino, in caso estremo a 39 anni. Allora forse io non ci sarò più, e sarò in Paradiso; ma ben dici che ci troveremo per sempre radunati colla nostra cara Mamma»³⁰. Il 2 settembre seguente, in una lunga lettera di incoraggiamento, ad un certo punto, scrive: «Puoi mandare i ritratti a chi credi, ed anche a me che così ti rivedrò in effigie e ti abbraccerò come fossimo presenti»³¹.

b. Attenzione alla salute fisica. Si conoscono le numerose attenzioni che l'Allamano aveva per la salute fisica dei suoi missionari. Era convinto che il missionario, proprio perché vive in un ambiente non suo, per conservare il necessario equilibrio psicofisico, doveva evitare di logorarsi ed essere dotato di una particolare energia. Inoltre, data l'esiguità del numero rispetto alle necessità, l'Allamano si augurava che i missionari/e vivessero a lungo.

²⁴ Lett., V, 613.

²⁵ Lett., V, 762.

²⁶ Lett., X, 377.

²⁷ Conf. IMC, III, 668.

²⁸ Lett., IV, 30.

²⁹ Lett., IV, 287-288.

³⁰ Lett., V, 90.

³¹ Lett., V, 95.

A Don T. Gays, superiore del primo gruppo, già il 4 luglio 1902, il Fondatore scrive: «Tutti gradirono le fotografie, nelle quali però osservai che siete un po' malinconici, forse per la stanchezza del viaggio? Son certo che moralmente siete allegri, e questo è il più, ma non trascurate il corporale, usando a voi e ai cari giovani [i due coadiutori] le necessarie attenzioni»³². E poco dopo, il 19 settembre dello stesso anno, al Teol. F. Perlo, ben conoscendone il dinamismo: «Raccomando a lei di aversi cure molte e di non stancarsi troppo; il Signore manderà presto qualche aiuto»³³. E al medesimo, divenuto responsabile dei missionari in Kenya, al termine di una lunga lettera con istruzioni per la vita e l'apostolato, il 4 marzo 1904: «Le raccomando di aversi tutte le cure per la salute, contentandosi di fare il bene che si può»³⁴.

Merita di essere notata la speciale delicatezza che usa verso il beniamino Coad. Benedetto. Falda. Nella lettera già citata del 26 gennaio 1905, ad un certo punto giunge a questi particolari riguardi: «Desidero che non ti affatichi troppo nel lavoro, e sudato ti ripari bene dall'aria e dall'umidità; insomma voglio che ti usi i dovuti riguardi per la salute»³⁵.

Anche il Confondatore è stato oggetto di questo tipo di attenzioni dell'Allamano. Appena giunto in Kenya, ha trovato una lunga lettera, scritta dal Fondatore il 3 marzo 1911, con tante notizie e con questa delicata raccomandazione: «V.S. si riposi prima bene, poscia girerà con calma»³⁶.

c. Comprensione e sano realismo. E' riconosciuto l'equilibrio umano e spirituale del Fondatore. Era sicuramente un uomo deciso e proponeva gli ideali più elevati ai suoi missionari, che voleva tutti di "prima qualità"; ma non era affatto intransigente. Ammetteva bonariamente addirittura di stimare troppo i suoi figli. Ad un gruppo di essi, andati a trovarlo al Santuario della Consolata, dopo aver raccomandato di non credere a tutto quello che, per buon cuore, avevano detto di lui in occasione del 50° di sacerdozio, assicura con semplicità: «Faccio per voi più di quanto voi pensate... e vi credo più di quello che siete veramente»³⁷.

La delicatezza dell'Allamano risulta dall'equilibrio con cui programma la vita nell'Istituto sia a Torino che nelle missioni, fin dall'inizio, e dalla capacità di comprendere le persone, specialmente nei loro limiti umani, senza pretendere l'impossibile. Ecco qualche testimonianza. Già si è visto come al Teol. F. Perlo consigliava di accontentarsi «di fare il bene che si può»³⁸. Così, mandando l'elenco delle pratiche che si facevano in casa madre, il 12 dicembre 1902, consiglia Don T. Gays di «osservarle costì per quanto è possibile»³⁹. E l'anno seguente, il 6 marzo 1903, incomincia una lettera allo stesso: «Certamente non si è ancora in numero per poter eseguire esattamente quanto prescrive il nostro regolamento; tuttavia si faccia quanto è possibile»⁴⁰. Il 27 novembre successivo, al Teol. F. Perlo, divenuto responsabile del gruppo al posto del Gays, manda alcune istruzioni, tra la quali: «Prescriva in Domino quanto è possibile in conformità al regolamento ed al direttorio»⁴¹. Una saggia direttiva per guidare la comunità la troviamo nella lettera del 5 febbraio 1904 al Perlo: «E' pure mia l'idea di V.S. di non prendere le cose di fronte, saper pazientare, compatire e scusare,

³² Lett., III, 352.

³³ Lett., III, 438.

³⁴ Lett., IV, 67.

³⁵ Lett., IV, 288.

³⁶ Lett., V, 495.

³⁷ Conf. IMC, III, 691.

³⁸ Lett., IV, 67.

³⁹ Lett., III, 486.

⁴⁰ Lett., III, 543.

⁴¹ Lett., III, 679.

poiché per gente che fecero tanti sacrifici non è probabile subito tacciarli di cattivo animo e simili»⁴².

E' da leggersi in questo contesto una magnifica e quanto mai pratica affermazione che l'Allamano ha fatto in una conferenza del 15 agosto 1916: «E potessimo anche noi dire come quel santo: Tanto è grande il bene che aspetto che ogni pena mi è diletto – o almeno se non diletto la soffro con pazienza»⁴³. Oppure il consiglio dato per il mese di maggio, nella conferenza del 30 aprile 1916: «Perciò bisogna stare attenti sempre, massime in questo mese. Non dico che non scappi qualche cosetta, anche ai santi, ma stare attenti»⁴⁴. Spiegando perché si è dovuto cedere parte della casa ai militari, così conclude: «[...] e se non lo sopportiamo con gaudio, almeno con pace»⁴⁵. Infine, incoraggiando le suore a recitare bene il Rosario, nella conferenza del 6 ottobre 1918, dice: «Non bisogna lasciarsi tirare da peso. Anche per noi il Breviario alle volte è un peso, specie per esempio, quando uno non sta bene, eppure bisogna dirlo. Deve essere un peso leggero, soave; e così è del Rosario»⁴⁶.

Anche nel fare concessioni agli allievi, l'Allamano manifesta una magnanimità che gli fa onore. Al chierico M. D. Ferrero, a casa per la grave malattia e morte del padre, il 27 settembre 1908, scrive una cordialissima lettera, in cui, tra l'altro, dice: «Fa coraggio alla buona mamma ed a te stesso. [...] Fermati in famiglia per quel tempo che ti pare necessario a consolazione della mamma ed a disimpegno di ogni cosa»⁴⁷. Allo stesso, neo-sacerdote, il 2 ottobre 1913, scrive ancora: «Il buon Dio però aggiunge alle tue rose le spine colla malattia della cara mamma. Falle tanto coraggio, dille che prego e faccio pregare per Lei la nostra Consolata. Intanto opera quanto stimi bene per Lei sia nelle spese, come accompagnandola a Nizza. Andando in Francia sii libero e sciolto quanto al tempo ed a tutto»⁴⁸.

d. Piccoli “sfoghi” di un cuore ferito. Manifestando spesso il suo intimo agli allievi, sia in privato che in pubblico, possiamo affermare che l'Allamano ha raccontato con semplicità tutto se stesso, come farebbe un padre affezionato. Ciò vale anche per l'aspetto di cui stiamo parlando. L'Allamano non si trattiene di esprimere qualche lamentela, che può essere meglio definita come “sfogo” del cuore. Al Teol. F. Perlo, mentre tratta molte questioni importanti, non tralascia un cenno ad una disubbidienza di cui era venuto a conoscenza: «So che qualcuno ha scritto lettera [ad estranei] senza che passasse per le mie mani. Ciò è male e lo proibisco, non credo di meritarmi tanta sfiducia. Si osservi il regolamento quanto alla materia da trattarsi cogli estranei. Potrebbe succedere come a Fossano che si pubblicassero le loro lettere nei giornali con notizie non precise o contrarie a quanto venne già stampato da noi»⁴⁹. Ecco come si esprime con Don T. Gays, che da tempo non manda i diari, il 26 gennaio 1905: «Come spiegare questo suo silenzio in cosa di tanta importanza e prescritta dal regolamento? V. S. ben sa quanto io l'ami; mi tolga senza dilazione una spina che mi punge, e che son sicuro di non meritare»⁵⁰.

⁴² Lett., IV, 32; cf. anche 41.

⁴³ Conf. IMC, II, 651. Alle suore, riportando lo stesso detto, conclude: «[...] Se la pena non è ancora diletto, che almeno sia sopportata»: Conf. MC, I, 103.

⁴⁴ Conf. IMC, II, 555-556; cf. anche 101.

⁴⁵ Conf. IMC, III, 63.

⁴⁶ Conf. MC, II, 357.

⁴⁷ Lett., V, 137.

⁴⁸ Lett., VI, 488.

⁴⁹ Lett., IV, 80.

⁵⁰ Lett., IV, 285.

A Don G. Balbo, che si lamentava ingiustamente per certe cose, il Fondatore, il 29 marzo 1909, risponde con una lettera molto accorata, nella quale esprime un atteggiamento di fermezza con tanta comprensione: «La tua ultima lettera me la scrivesti certamente in un cattivo momento. Non mi aspettava da te certe espressioni, che spero ti siano cadute per isbaglio della penna. Leggi la mia lettera e vedrai ch'essa non ti dà ragione di rispondere a quel modo. [...] Ti parlai con amore di padre, e tu accetta il mio scritto con buon animo. Ti benedico...»⁵¹.

Un ultimo esempio: don T. Gays, in Italia con l'incarico di superiore della casa madre, si era dimostrato offeso, fino al punto di rassegnare le dimissioni (poi ritirate), per l'improvvisa decisione presa dal Fondatore di dimettere un allievo senza prima interpellarlo. Ecco la reazione accorata dell'Allamano in una lettera del 21 giugno 1923: «Non poteva V. S. peggio rattristarmi la Festa della nostra Consolata. [...] Devo partire lunedì per S. Ignazio e V. S. abbia la carità di lasciarmi quel po' di quiete prescrittami dal medico. [...] La Ss. Consolata ci consoli per la sua gloria e ci tenga superiori a certe miserie»⁵².

e. La risposta dei figli. Se il cuore dell'Allamano si è aperto con tanta spontaneità ai figli, possiamo affermare che i missionari/e hanno dimostrato di capire e apprezzare questo suo atteggiamento paterno, ricambiandolo con non minore intensità. Ciò risalta sempre, ma maggiormente negli ultimi anni, forse perché la paternità del Fondatore, più anziano, aveva assunto un tono speciale, infondendo nei suoi figli un senso di apertura che definire straordinaria è poco.

Più che fare commenti, merita sentire alcune espressioni affettuose e riconoscenti, scelte tra tante. Ecco due lettere di missionari del Kenya al termine degli esercizi spirituali: «Memori delle care usanze di C.M., esce spontaneo sul labbro di ognuno il sospiro: Oh! Se potessimo avere il Sig. Rettore fra noi. Eppure noi lo ricordiamo ancora tanto quando – trenta chierichetti in tutto – le stavamo attorno in conversazione familiare, ella usciva in queste parole [...] promettetemi che sarete buoni e verrò anch'io laggiù in Africa a trovarvi in aeroplano [...] noi cerchiamo di far rivivere fra noi la figura morale del nostro amatissimo Padre, come quella che non conosce distanze e sorpasserà il tempo» (N.B.: l'aneddoto raccontato dall'Allamano, letto su un giornale, era che un cappellano, a Tripoli, aveva portato il SS.mo Sacramento in aeroplano)⁵³. «Partiamo con in cuore fermo proponimento di attendere seriamente a noi stessi, e di tener presente alla nostra mente quell'”attende tibi”, che in tempi passati Ella già c'inculcava»⁵⁴.

Il Ch. A. Mattea: «Oso indirizzarmi direttamente alla S.V.R. [...] perché la P.V.R. m'ispirò sempre più confidenza che timoroso rispetto»⁵⁵. P. G. B. Rolfo: «Non ho scritto ad altri, ma V.S. la preferisco per tutte le ragioni. Parecchie volte avevo determinato di rompere il mio silenzio, ma intervenendo altre faccende, queste procrastinarono il mio proposito. Sovente m'avevo come presente V.S. e diceva fra me: se fosse realmente vicina, come me la penso, le direi questo e quello che non faccio per scritto, le conterei le mie faccende, la storia di 20 anni [...], le quali cose solleverebbero un momento il mio buon padre e gli farebbero vivere la vita del suo figlio»⁵⁶. Il Ch. D. Basso da Pederobba l'11.09.1925: «Amatissimo Padre, sento la lontananza da Lei e Confratelli di costì [...]; ma più intimamente mi trovo a Lei unito quando stringo al mio povero cuore Gesù

⁵¹ Lett., V, 207-208.

⁵² Lett., IX/1, 123-124.

⁵³ Lett., X, 317. Tutta la lettera è molto bella e ricorda le frasi che l'Allamano diceva e che i missionari gli ricordano: “Confortare et esto robustus” : 317; “Ecce nunc coepi”: 318).

⁵⁴ Lett., X, 326.

⁵⁵ Lett., X, 337-338.

⁵⁶ Lett., X, 361.

Eucaristia»⁵⁷. Il Cd. G. A. Benedetto, il 20.09.1925, scrive una lunga lettera, lamentandosi di molte cose e di disaccordi con Mons: Perrachon. Tra l'altro dice: «[...] ed Ella Venerato Padre che per 10 anni fui sotto il suo sguardo, che lesse nel mio cuore tutto quanto vi era di buono e di cattivo, Lei lo sa ed io lo dico proprio col cuore in mano, che venni in Africa col pensiero e col desiderio di lavorare e sacrificarmi per le Missioni, altro pensiero non ebbi [...]. A Lei Venerato Padre io metto nelle sue mani la mia vocazione, disponga pure come Le parrà meglio»⁵⁸ Il P. G. Maletto scrive esponendo dei dubbi e, fra l'altro dice: «Siccome vivo tutto nelle sue mani [...]»⁵⁹. Il P. E. Manfredi, manda gli auguri per il Natale 1925 e dice: «[...] di tutti i suoi figli presenti e lontani, che rallegrino la sua veneranda età e più ancora il suo cuore di Padre. Mi farebbe oltremodo piacere un suo scritto, posso sperarlo? E' incalcolabile il bene ed il coraggio che m'infonderebbe!»⁶⁰: Il Cd. Benedetto Falda, da Meru, il 06.02.1926, scrive una lettera che molto probabilmente il Fondatore non ha più letto: «Spero che questa mia trovi la S.V. Rev.ma in perfetta buona salute»⁶¹.

Abbiamo ascoltato una colluvie di espressioni, tutte molto cordiali. Non ammiriamo tanto il tono affettuoso, premuroso, delicato, ecc., ma ciò che sta sotto: sia il Fondatore che i missionari sono persone molto impegnate, serie, coerenti, decise, per non dire persino dure. Che cosa li spinge a trattarsi anche così? È solo questione di carattere delicato? Ma hanno tutti lo stesso carattere? La conclusione può essere questa: sono persone che si stimano, si rispettano, si vogliono bene e camminano assieme, nella stessa vocazione.

Riflessione: *suggerisco di esaminarsi sul clima del nostro rapporto con il Fondatore e con l'Istituto in genere:*

- *Quale "simpatia" provo per l'Allamano?*
- *Lo sento mio e, quindi, per me il suo spirito è il più accolto?*
- *Parlare di lui mi è spontaneo?*
- *Mi sento bene, a mio agio, con lui?*
- *Lo trovo esigente?*
- *Mi lascio condizionare dalla notorietà pubblica più o meno sviluppata?*

II GIORNO: ATTUALITÀ DELLE PROPOSTE DELL'ALLAMANO

Dedichiamo questo secondo giorno a guardarci in faccia, a partire dalla nostra identità vocazionale. Nel nostro confronto con il Fondatore poniamoci di fronte alle sue "proposte". Credo che la sostanza delle sue proposte possa essere così sintetizzata: l'Allamano voleva che noi fossimo solo «"Missionari" – "della Consolata" – "santi"». Sono tre dimensioni della nostra identità. Le mediteremo una per una, avvertendo, però, che vanno viste in senso unitario, quasi fossero una sola.

3. SOLO "MISSIONARI" (terza meditazione)

⁵⁷ Lett., X, 410; cf. n. 7

⁵⁸ Lett., X, 398; l'Allamano risponde: 406.

⁵⁹ Lett., X, 464.

⁶⁰ Lett., X, 495.

⁶¹ Lett., X, 548.

Riflettiamo sulla nostra vocazione missionaria nella prospettiva del carisma. Domandiamoci: più di cento anni fa, che cosa ha capito l'Allamano di così importante, da doverlo proporre e trasmettere a noi, impegnandoci con la vita? Non c'è dubbio che la prima proposta dell'Allamano sia quella "missionaria": tutto il suo impegno di fondatore e di formatore è stato indirizzato a questo obiettivo: preparare e inviare missionari adeguati per qualità e quantità. Secondo lui, nell'Istituto l'aria era buona solo per chi intendeva essere missionario e prepararsi per questo scopo⁶².

Meditiamo su che cosa intendeva realmente il Fondatore quanto pensava al missionario "ad gentes", visto nella sua identità profonda.

a. Configurati a Cristo Missionario del Padre: la missione, secondo l'Allamano, prima che un'opera da compiere, va vista come una comunione di vita con il "missionario per eccellenza, che è Gesù. Per capire l'identità del missionario, si tratta, quindi, di partire dalla persona di Gesù, nel suo mistero specifico di "missionario del Padre".

L'Allamano ha vissuto personalmente ed ha trasmesso a noi una spiritualità "cristologica", sia in generale, che nella specifica connotazione della missionarietà. Siamo da lui coinvolti in questa avventura: vivere di Cristo e collaborare con lui, perché sia conosciuto e seguito come unico e universale Salvatore.

Soprattutto l'esemplarità di Cristo era il punto forte della personalità apostolica dell'Allamano. Chi potrebbe contare quante volte il Fondatore ha pronunciato il nome di Gesù nelle sue conferenze, ricorrendo alla sua esemplarità? La persona di Gesù, nella totalità dei suoi misteri, occupa il posto centrale: è l'ideale della vita, l'ispirazione di ogni proposta e l'esempio più elevato cui riferirsi, la cui identità può essere così sintetizzata: «Ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7,37). Queste affermazioni, riferite all'Allamano, non richiedono di essere illustrate maggiormente, tanto sono familiari nel nostro ambiente.

L'Allamano, però, pur senza giungere ad una vera razionalizzazione dottrinale esplicita, ha saputo cogliere, come dato eminente, in Gesù, il suo "essere mandato dal Padre". Che sia la comprensione di questo particolare mistero di Cristo all'origine e come anima della missionarietà dell'Allamano, lo dimostra anche la sua pedagogia: «non si dice per superbia, ma voi sapete che lo stato di missionaria è lo stato più perfetto che ci sia. Tant'è che N. Signore se avesse sulla terra trovato uno stato più perfetto l'avrebbe abbracciato [...]. Ora lo stato che è più imitazione di Nostro Signore, che si avvicina di più a Lui, è il più perfetto»⁶³.

La prospettiva che indicava a noi era precisamente questa: «Così pure voi, non solo dovete avere lo spirito di N. Signore; ma dovete avere i pensieri, le parole, le azioni di N. Signore. Voi dovete essere missionari nella testa, nella bocca e nel cuore. Pensateci»⁶⁴.

b. Collaborazione con Gesù Redentore: essere missionari vuol dire anche essere dei "collaboratori" della Redenzione che Gesù continua ad operare. Notiamo: "collaboratori", non

⁶² Cf Conf. IMC, II, 82.

⁶³ Conf. MC, I, 428; questa pedagogia dell'Allamano è costante: Conf. IMC, I, 553; III, 337, 347, 349; Conf. MC, II, 666.

⁶⁴ Conf. IMC, III,16. Il Fondatore aveva preso lo spunto da un'omelia del Cardinale, fatta in Duomo il 5 gennaio 1917, nella quale invitava ad esaminarsi se siamo cristiani nei pensieri, nelle parole e nelle opere, e l'applicava a noi, insistendo sulla nostra identità di missionari.

operatori in prima persona, e “collaboratori di Gesù” coinvolti in un’opera che si svolge attualmente.

Il Fondatore, parlando della “vocazione apostolica” del missionario, si esprimeva così: «Il missionario è chiamato a cooperare con Dio alla salvezza di quelle anime, che ancora non lo conoscono: a prendere parte attiva a consecrare la sua persona alla grand’opera della conversione del mondo. E’ questa quindi un’opera essenzialmente divina. Dei adiutores sumus (S.P. a Tim.)»⁶⁵ Il Fondatore è ricorso in altre occasioni a questo testo paolino⁶⁶, come pure al testo dello pseudo Dionigi Areopagita: «omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum»⁶⁷.

Oggi, è importante che mettiamo in evidenza la figura di “Gesù unico Salvatore del mondo”. Ultimamente il Magistero ha più volte riaffermato con forza questa verità radicata nella fede della Chiesa. Il motivo di questi interventi, oltre alla volontà di esprimere con coerenza la nostra fede, va visto nella necessità di precisare certe posizioni, non sempre ortodosse, riguardo la “Cristologia”. Probabilmente per giustificare la realtà del pluralismo religioso, alcuni teologi cattolici hanno cercato di approfondire il valore soteriologico di Cristo. Ne sono derivate diverse “Cristologie”. Alcune risultano molto interessanti ed espressione di inculturazione, mentre altre contengono visioni parziali o estremiste e non sempre coerenti alla fede cattolica. Ne parla espressamente la Dichiarazione “Dominus Jesus” al n.9⁶⁸.

b. Il comando di Cristo è attuale e vincolante. L’affermazione convinta che “Cristo è l’unico e universale Salvatore” non è arroganza o auto-celebrazione, ma coraggio e obbedienza al comando di Cristo, che rimane vincolante e attuale.

Prima di salire al cielo Gesù ha conferito una missione non generica, ma specifica “ad gentes” in: Mt 28,19-20; Mc 16,15-16; Lc 24,47-49 con At 1,8; Gv 17,18 e 20,21. E’ interessante confrontare questi testi, per vedere le diverse esperienze delle comunità primitive sul piano dell’apostolato. Addirittura si può anche scorgere un certo “pluralismo” nel senso che si notano accentuazioni diverse. Per esempio: in tutti è sottolineata l’“universalità”; in Matteo, oltre all’esplicito collegamento con la SS. Trinità, viene accentuata la perennità: “fino alla fine del mondo”, che lascia

⁶⁵ Conf. IMC, I, 650.

⁶⁶ Cf, per esempio: Conf. IMC, I, 481; III, 660.

⁶⁷ Conf. IMC, I,43, 481, 621: III, 660.

⁶⁸ Per conoscere la situazione attuale delle “Cristologie”, cf un interessante volume, che contiene tre conferenze fatte in un convegno al SUAM, nell’anno di Cristo (1997), in preparazione al Giubileo. Gli interventi sono di tre teologi: uno africano, il Rv Cyprien Mbuka, congolese; uno latinoamericano, il Rv Luis Gallo, argentino e un terzo asiatico, il Rv Sebastian Karotempel. Il volume porta il titolo: *Cristologie, Volti africani, latinoamericani e asiatici dell’unico Signore*, EMI, Bologna 1997.

Circa il pensiero del Magistero, ci riferiamo soprattutto a due documenti:

- Lettera Apostolica “Novo Millennio Ineunte” (06.01.2001), con la quale Giovanni Paolo II presenta il programma della Chiesa per l’inizio del terzo millennio. Cito due numeri: n. 29, dove il titolo “ripartire da Cristo” esprime bene la convinzione attuale sul piano di fede e di apostolato; e dove si legge l’espressione sintetica molto significativa: «No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa infonde: Io sono con voi»; n. 56, dove, nel contesto del rapporto tra dialogo e missione, si legge la convinzione che «è nel Cristo “via, verità e vita” (Gv 14,6) che gli uomini trovano la salvezza».

- Il secondo documento è la Dichiarazione “Dominus Jesus” (06.08.2000) della Congregazione per la Dottrina della Fede, soprattutto al cap. III, intitolato “Unicità e universalità del mistero salvifico di Gesù Cristo” (nn. 13-15), dove l’aggancio con il N.T. è abbondante e convincente (n. 13).

- Oltre a questi due documenti, si possono confrontare anche: la Bolla di indizione del Giubileo “Incarnationis Mysterium” (29.11.1998), n. 2; l’Esortazione Apostolica di Paolo VI “Evangelii Nuntiandi”, n. 27; l’Enciclica di Giovanni Paolo II “Redemptoris Missio”, n. 11.

capire come i primi cristiani immaginavano una missione senza termini di tempo. In Marco, c'è la promessa della partecipazione di Gesù all'opera. Luca, invece, sottolinea la "presenza perenne dello Spirito", che bisogna attendere. Infine, Giovanni fa notare il rapporto tra la missione di Gesù che riceve dal Padre e quella che viene trasmessa agli apostoli. Ciò che conta per noi è saper leggere in parallelo questi testi ed avere una convinzione globale sulla missione, che non escluda nessun elemento neo-testamentario.

Con soddisfazione vediamo che Pietro esprime la fede della comunità su Gesù Cristo di fronte al Sinedrio con parole inequivocabili: «In nessun altro, infatti, c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). Non vogliamo che si affievolisca la convinzione di Paolo che ha sempre sostenuto i missionari: «Guai a me se non evangelizzassi» (1Cor 9,16).

c. La missione è solo agli inizi. Se guardiamo le statistiche religiose dell'umanità e le confrontiamo con quelle del passato (anche con il passato da noi conosciuto), constatiamo che il divario tra cristiani e non cristiani diventa sempre più ampio. Continuando così, senza un intervento divino speciale, il cristianesimo è destinato ad essere una significativa minoranza in un tempo relativamente breve.

Ne deriva che la missione è, oggi, ancora necessaria, anzi, se mai "più necessaria". Essa è, come osserva il Papa, "solo agli inizi". Si legga il n. 1 della RMi, dove si afferma: «La missione di Cristo Redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento»; specialmente il n. 30, intitolato appunto: "L'attività missionaria è solo agli inizi", che così conclude: «Oggi a tutti i cristiani, alle Chiese particolari ed alla Chiesa universale sono richiesti lo stesso coraggio che mosse i missionari del passato e la stessa disponibilità ad ascoltare la voce dello Spirito»⁶⁹.

Come conclusione di questa meditazione, accogliamo l'invito che il Papa ci ha rivolto nel "Messaggio" per il centenario: «Primo impegno è senz'altro quello di riconfermare con vigore la vocazione missionaria "ad gentes", che è la vostra principale ragione d'essere. Essa va ribadita senza incertezze né ambiguità, nella convinzione della validità e dell'urgenza del mandato che Cristo risorto ha affidato agli Apostoli e, attraverso di essi, alla Chiesa: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21)»⁷⁰ (n.2).

In questo atteggiamento noi ci sentiamo a nostro agio, perché ricopia la "forma mentis" del nostro Fondatore. Egli ha sempre collegato la nostra vocazione alla responsabilità missionaria della Chiesa "depositaria della missione", che la deriva dagli Apostoli, i quali l'hanno ricevuta da Gesù, il quale l'ha accolta direttamente dal Padre. Parlando de "La vocazione apostolica", il 21 dicembre 1919, così sintetizzava alle prime sorelle: «L'Eterno Padre ha stabilito da tutta l'eternità se uno è chiamato o no ad essere missionario. Chi la applica, chi la concede in particolare è N.S. Gesù Cristo, "Predicate il Vangelo a tutte le creature, in tutto l'universo...". Voi siete successori degli Apostoli. La Chiesa ratifica queste vocazioni. Dunque: il Padre Eterno, N.S. Gesù Cristo e la Chiesa»⁷¹.

⁶⁹ Anche la "Dominus Jesus" si pone sulla stessa linea di pensiero al n. 2.

⁷⁰ "Messaggio" per il centenario, n. 2.

⁷¹ Conf. MC, II, 702.

Riflessione: *Diventate Diaconi per “servire la missione”. Ripensiamo alla nostra identità missionaria, seguendo il pensiero del Fondatore:*

-Quale rapporto personale (nella fede, preghiera, dedizione, ecc.)ho con Gesù, il primo missionario?

-Il mio apostolato è caratterizzato piuttosto dal “fare”, dal “realizzare”, oppure dal mio atteggiamento interiore di “uomo del sacro”?

-La cristianizzazione dell’umanità è il mio “vero” ideale di vita?

-Come e dove immagino il mio futuro apostolico?

4. SOLO “DELLA CONSOLATA” (quarta meditazione)

Secondo la coscienza del Fondatore, la Consolata è presente nel nostro Istituto fin dalle origini, come causa efficiente, cioè come “Fondatrice”. Anzi, l’incidenza della Consolata nell’Istituto, come tempo, è antecedente alla fondazione stessa, in quanto l’Allamano ha maturato l’Istituto Missionario, sia come decisione di iniziarlo, sia come spirito da infondergli che come forma da dargli, proprio ai piedi di Maria, nel suo santuario. Lui stesso è testimone di questa esperienza mariana che accompagna l’Istituto.

Ora vogliamo approfondire il nostro rapporto con Maria, che è una delle nostre caratteristiche specifiche, soprattutto dal punto di vista della nostra identità di missionari. Lo facciamo, seguendo il pensiero del Fondatore e poi quello della Chiesa, per poter confermare alcuni principi-base, che ci guidino nella nostra missione attuale.

a. L’”avventura” dell’Allamano inizia da Maria. Oltre all’attribuzione della fondazione alla Consolata, che è il punto centrale, è veramente interessante riflettere anche sul perché nel nostro Istituto, a partire dal Fondatore, si sia imposto, soprattutto nel passato, il motto desunto da Is 66,19: «Et annuntiabunt gloriam meam gentibus».

Per capire questo motto, bisogna tenere conto che, per l’Allamano, l’identità del Missionario della Consolata è la sua integrale consacrazione «alla maggior gloria di Dio e per la salute delle anime»⁷². Lo scopo preciso della sua azione è «zelare la gloria di Dio colla salute delle anime»⁷³. Nella salvezza realizzata attraverso la missione, oltre alla centralità di Cristo, l’Allamano coglie bene il ruolo subordinato di Maria.

Il motto di Isaia, senza alcun dubbio, è parte della nostra tradizione originaria. Figura all’inizio del Regolamento del 1891, del Regolamento del 1901 e delle Costituzioni del 1909. Fu scelto, molto probabilmente, per il riferimento esplicito all’Africa, che, nell’idea del Fondatore, doveva essere il campo di apostolato dei Missionari della Consolata: “Dicit Dominus:…Mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad gentes in mare, in Africam, …ad insulas longe, ad eos, qui non audierint de me, et non videbunt gloriam meam. Et annuntiabunt gloriam meam gentibus”. Dopo il 1909, l’Allamano ha dovuto togliere questa citazione perché non era più consentito per disposizione della Santa Sede, ma esso restò nel ricordo e nella sensibilità dell’Istituto⁷⁴.

⁷² Conf. IMC, I, 30.

⁷³ Conf. IMC, III, 461.

⁷⁴ Cf I. TUBALDO, *Il Regolamento...*, in “Documentazione IMC”, Roma, N.1,1979, p. 9.

Nella mente del Fondatore, questo motto ha appunto una valenza “soteriologia” di carattere universale e un riferimento mariano, sia pure in senso devozionale: i Missionari della Consolata, nella sua convinzione, avrebbero dovuto impegnarsi per la gloria di Dio, congiuntamente e subordinatamente per la gloria di Maria, attraverso la salvezza delle anime.

La riflessione più recente dell’Istituto ha approfondito teologicamente il rapporto “Consolata-Missione” ed ha sviluppato un dato molto interessante, che io esprimo con le stesse parole del Papa nel Messaggio per il centenario: «Con l’aiuto della Consolata, carissimi Fratelli, diffondete la vera “consolazione”, la salvezza cioè che è Cristo Gesù, Salvatore dell’uomo»⁷⁵.

b. Anche la nostra avventura missionaria, da sempre, è “consolatina”. Avete mai pensato perché il Fondatore ci ha dato il titolo della “Consolata”? Di per sé avrebbe potuto darci un altro titolo, come ha fatto Don Bosco che ha intitolato i suoi da S. Francesco di Sales, mentre solo le suore dall’Ausiliatrice. Non solo, ma ci ha detto che «Possiamo gloriarci di avere due titoli; quello [...] della Madonna e quello del fine [missione], ciascuno dei quali basterebbe»⁷⁶; oppure che «ne portiamo il titolo come nome e cognome»⁷⁷ Non sbagliamo se su questo punto immaginiamo che, per l’Allamano, la Consolata deve avere i suoi missionari, come pure che tra la missione della Chiesa e la Consolata c’è una piena sintonia.

Si tengano presenti le varie espressioni con le quali il Fondatore indicava il nostro legame con la Consolata, come, per esempio: “figli prediletti”, la Consolata “nostra”, “vostra” e soprattutto “consolatini”: «Vi farei un torto a parlarvi di fare bene la novena della Consolata, il cuore stesso ci deve insegnare. Noi siamo Consolatini, figli prediletti della Consolata»⁷⁸.

Per il nostro Fondatore non ci sono alternative: «Nessuno si fa santo se non è devoto della Madonna [...]. Questo è il carattere distintivo di tutti i santi»⁷⁹. «La devozione alla Madonna è segno di predestinazione. Ma per noi è segno che verremo certamente perfetti»⁸⁰. Non per nulla alle suore il Fondatore diceva: «Il nome che portate deve spingervi a divenire ciò che dovete essere»⁸¹

c. Maria “Missionaria” nella fede della Chiesa. Iniziamo da un’espressione dell’Enciclica sulle missioni: «Alla vigilia del terzo millennio tutta la Chiesa è invitata a vivere più profondamente il mistero di Cristo, collaborando con gratitudine all’opera della salvezza. Ciò essa fa con Maria e come Maria, sua madre e modello: è lei, Maria, modello di quell’amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che, nella missione apostolica della Chiesa, cooperano alla rigenerazione degli uomini»⁸².

Come si vede, la sottolineatura è sul fatto che Maria è “madre” e “modello” di “amore materno”. La maternità di Maria è alla base della sua missione all’interno e all’esterno della Chiesa. In questo momento, la Chiesa si rende conto dello sbandamento dell’umanità, in certo senso diventata orfana,

⁷⁵ “Messaggio” per il centenario, n. 5.

⁷⁶ Conf. IMC, I, 619.

⁷⁷ Conf. IMC, I, 568.

⁷⁸ Conf. IMC, II, 602.

⁷⁹ Conf. IMC, II, 271.

⁸⁰ Conf. IMC, II, 308.

⁸¹ Conf. MC, III, 274.

⁸² RMi, n. 92.

e percepisce che ha bisogno di una madre. Ecco uno dei perché dell'importanza della mariologia nell'ecclesiologia e, specificamente, nella missiologia.

Il fondamento teologico di queste affermazioni si trova nel Cap: VIII della "Lumen Gentium", dove Maria viene presentata totalmente coinvolta nel mistero di Cristo e, per ciò stesso, integrata in modo speciale nel mistero della Chiesa. Ai piedi della croce, la maternità di Maria si estende da Gesù alla comunità della Chiesa e, in prospettiva, a tutta l'umanità. La "Lumen Gentium" così commenta: «[sotto la croce] se ne stette (cfr. Gv. 19,25) soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui [...]; e finalmente, dallo stesso Gesù morente in croce fu data quale madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco il tuo figlio (cfr. Gv. 1,26-27)»⁸³.

Nella "Novo Millennio Ineunte", il Papa ha parole molto sensibili riguardo a questa funzione di Maria, in vista del compito apostolico che attende la Chiesa: «Ci accompagna in questo cammino la Vergine Santissima [...]. Tante volte in questi anni l'ho presentata come "Stella della nuova evangelizzazione". La addito ancora, come aurora luminosa e guida sicura del nostro cammino. "Donna, ecco i tuoi figli", le ripeto, riecheggiando la voce stessa di Gesù (cfr Gv 19,26), e facendomi voce, presso di lei, dell'affetto filiale di tutta la Chiesa»⁸⁴

Per la fede della Chiesa, Maria è "missionaria" soprattutto perché, per volontà del figlio morente, è costituita "madre" sia della Chiesa che dell'umanità intera.

Non c'è bisogno di insistere molto sul fatto del nostro coinvolgimento nella missione operata in spirito mariano. La Tradizione IMC/MC è decisamente tutta in questa direzione e parte sempre dalla spinta operata personalmente dal Fondatore: siamo missionari mariani. Queste due dimensioni, per il Fondatore, sono intimamente connesse e non vanno disgiunte. Essere fedeli e attuali significa garantirle e approfondirle. Si deve vedere nella vita e nell'attività che siamo "missionari/e mariani/e".

Riflessione: *la nostra identità mariana è connessa con quella missionaria. Esaminiamoci su come siamo missionari mariani:*

- *Quale presenza ha Maria nella mia vita?*
- *Riscontro in me una buona pietà mariana, che si esprime nella preghiera, nella meditazione, nella comprensione del suo mistero?*
- *Nel mio ministero mi riferisco spontaneamente a lei, oppure devo impormelo?*
- *Chi mi vede e sente, si accorge che sono un missionario mariano?*

III GIORNO: MISSIONARI CON CARATTERISTICHE PROPRIE

Continuando a guardarci in faccia, scopriamo ancora due aspetti, che mi piace evidenziare in questo terzo giorno. Noi siamo solo Missionari e solo della Consolata, ma dobbiamo aggiungere anche: solo con delle caratteristiche specifiche. Dobbiamo essere missionari non in modo generico,

⁸³ LG, n. 58.

⁸⁴ NMI, n. 58.

ma secondo lo spirito e lo stile dell'Allamano. Questa è la connessione tra la sua e la nostra vocazione.

5. FEDELI ALLE CARATTERISTICHE ORIGINALI (nona meditazione)

Nel tempo delle competenze, dei progressi scientifici, ecc., ciò che si presenta come vago, generico, indeterminato, piace poco e soprattutto non viene accolto come valore. Ecco allora la necessità, anche sul piano missionario, di essere “specifici”, il che significa non solo essere preparati, ma anche con dei contenuti chiari, determinati, pertinenti, caratterizzati e propri.

Si impone così una domanda: come è possibile vivere e operare la missione “con stile proprio”, cioè con una fisionomia che esprima preparazione, specificità, chiarezza e convinzione? Presento alcune riflessioni su questo tema.

a. L'indirizzo della Chiesa. Su questo argomento che tocca tutti i missionari, iniziamo dal pensiero della Chiesa. Dal Concilio ad oggi, la Chiesa, attraverso il Magistero, ha insistito costantemente sulla necessità che i consacrati operino l'apostolato non in modo generico, ma conforme alla propria indole. Già la “Lumen Gentium”: «Di qui ne deriva il dovere di lavorare, secondo le forze e il genere della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'opera attiva, a radicare e consolidare negli animi il Regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra»⁸⁵. Ne fa eco il “Perfectae Caritatis”: «Si conservi in pieno negli istituti religiosi lo spirito missionario, e secondo la natura propria di ciascuno, si adatti alle condizioni presenti [...]»⁸⁶. Il decreto “Ad Gentes” continua sulla stessa linea, chiedendo agli Istituti di vita attiva di iniziare un'attività missionaria «adattando, se necessario, le loro Costituzioni, pur nello spirito del Fondatore»⁸⁷.

La legislazione della Chiesa, sulla base di questo rinnovamento conciliare, è addirittura più esplicita e completa: «I membri degli Istituti di vita consacrata, dal momento che si dedicano al servizio della Chiesa in forza della stessa consacrazione, sono tenuti all'obbligo di prestare l'opera loro in modo speciale nell'azione missionaria, con lo stile proprio dell'Istituto»⁸⁸.

Per noi sono di incoraggiamento le parole del Santo Padre nel Messaggio per il centenario: «Come non ringraziare il Signore per il bene operato dal vostro Istituto, durante questo primo secolo della sua esistenza? Esso è rimasto fedele al carisma che il Fondatore aveva ricevuto dallo Spirito e che ha diligentemente trasmesso ai suoi figli. Nell'esprimervi vivo compiacimento per questa vostra fedeltà, vi incoraggio di cuore a continuare in questo cammino, conservando inalterato l'entusiasmo spirituale ed apostolico delle origini»⁸⁹.

b. Integrati nelle caratteristiche dell'Istituto. Per operare come “Missionari della Consolata”, cioè con un metodo e uno spirito proprio, occorre avere una profonda integrazione con l'Istituto: con la sua storia, con la sua realtà attuale, con le persone, le attività, i problemi, con il suo modo di essere, cioè con le “sue caratteristiche”. E' importante volerci identificare non solo con la natura

⁸⁵ LG, n. 44.

⁸⁶ PC, n. 20.

⁸⁷ AG, n. 40.

⁸⁸ CIC, c. 783.

⁸⁹ “Messaggio” per il centenario, n. 1.

missionaria dell'Istituto, ma anche con il suo modo di realizzarla, cioè con le sue caratteristiche, che fanno parte del carisma.

Quando parliamo di “caratteristiche specifiche” che cosa intendiamo? Nel Fondatore dobbiamo saper cogliere non solo il nucleo centrale della sua ispirazione originaria (che è il Cristo mandato dal Padre, che manda gli apostoli), ma anche i vari elementi che lo specificano ed arricchiscono. Questi elementi emergono dalle cose che stanno molto a cuore al Fondatore e sulle quali egli insiste in modo particolare. Sono cose che possono riguardare sia le persone (stile di vita, certe devozioni, preghiera, impegni particolari, forma di consacrazione, ecc.), sia il metodo apostolico della comunità, e sia anche l'aspetto organizzativo e strutturale. Precisamente da questi elementi si caratterizzano gli Istituti che concordano attorno allo stesso nucleo centrale (per esempio, i vari Istituti missionari).

Ne deriva che occorre mettere speciale attenzione per sottolineare nel Fondatore, senza sbagliare, proprio queste insistenze, se vogliamo essere “Missionari/e della Consolata” e non confonderci con altri o diventare generici. Lui è stato attento su questo aspetto. Specialmente riguardo alle suore risulta evidente questa sua sensibilità. Conosciamo le vicende che lo hanno indotto a fondare l'Istituto delle suore. Evidentemente non si trattò solo di questione di numero, dato che il Cottolengo non era più in grado di rispondere alle richieste, ma di “identità” delle missionarie. L'Allamano, ad un certo punto, ha dovuto e voluto decidersi a preparare personalmente le sue missionarie, valorizzando l'esperienza che aveva maturato nella preparazione dei suoi missionari. Non per nulla i principi di formazione sono stati gli stessi. Basti pensare alle conferenze domenicali fatte sugli stessi schemi, quasi sempre addirittura negli stessi giorni. Se non fosse stato questo l'obiettivo del Fondatore, non sarebbe stato necessario fondare un nuovo istituto di missionarie, come lui stesso ha affermato⁹⁰. Nei nostri Istituti è capitato quanto avviene nelle famiglie: i genitori formano figli e figlie allo stesso modo, nello stesso tempo, per cui si vede che derivano dallo stesso ceppo.

Come sintesi di queste affermazioni risentiamo alcune interessanti parole del Fondatore: «[...] ognuno deve farsi santo secondo le regole che sono in questo istituto. Comunemente si dice che la santità è multiforme, e se voi foste certosini, o passionisti, certamente si farebbero altre cose che si fanno qui. [...] dobbiamo farci santi secondo le norme che ci danno i superiori, secondo le regole; secondo lo spirito dell'Istituto. Il Signore ha ispirato e non ci deve essere nessun altro che ci possa decidere; nessun esterno che ci possa venir a dire: “Ma voi pregate troppo, o troppo poco. Perché non fate questo o quello, ecc.”»⁹¹ «È la volontà di Dio che siate sante, ma in che modo? A mio capriccio? [...] Quelle missionarie che volessero farsi sante secondo le loro vedute, la sbaglierebbero...Ciascuna deve farsi santa, non a suo capriccio, a suo modo...[...] Bisogna che si faccia santa come Missionaria, con i mezzi che ci son qui, con le Regole, costituzioni, preghiere, occupazioni quotidiane ecc. che ci sono qui»⁹².

L'Allamano, senza dubbio, ha insistito con chiarezza su alcuni punti che sono complementari al nucleo centrale del carisma, indicandoli come importanti ed irrinunciabili, pena perdere la nostra identità specifica di Missionari/e della Consolata.

I nostri Istituti, in ogni periodo della loro storia, si sono impegnati ad essere fedeli a queste caratteristiche. L'ultimo momento significativo è stato quello del rinnovamento delle Costituzioni,

⁹⁰ «Per non aver nulla di diverso dalle altre potevate andar tutte in altre case religiose e non fabbricarne una nuova. Bisogna che si distingua questa dalle altre Comunità»: Conf. MC, II, 340.

⁹¹ Conf. IMC, II, 210 – 211.

⁹² Conf. MC, II, 33.

che hanno indicato un elenco di caratteristiche, partendo dalla coscienza comunitaria⁹³. In concreto, le caratteristiche sono quelle che conosciamo bene: vita eucaristica, pietà mariana (consolatina), senso ecclesiale (papalino), amore alla liturgia, spirito di famiglia (e di corpo), laboriosità.

c. Caratteristiche dei Missionari della Consolata. L'incidenza di queste caratteristiche tocca gli aspetti di missionari, religioso, sacerdoti (per voi ora: Diaconi) . Prima di elencarle una per una, conviene sottolineare che esse non vanno disgiunte, ma prese nella loro globalità. Inoltre, non sono tutte importanti allo stesso modo, ma nessuna va dimenticata. Prima che rispecchiare una teologia e spiritualità del tempo, esse rispecchiano l'identità del Fondatore, cioè come lui le ha assunte, interpretate e vissute.

- *Caratteristica eucaristica*: certo che qui valgono tutti gli insegnamenti del Fondatore sulla vita eucaristica, fino alla sintesi del "sacramentini". Però, non è sufficiente essere "sacramentini", ma occorre tendere a divenire "missionari eucaristici", capaci di fare dell'Eucaristia il punto di partenza e di arrivo di tutta l'evangelizzazione. Proprio perché siamo scelti per annunciare il mistero della morte e risurrezione del Signore, dobbiamo impegnarci a dare un posto preminente alla celebrazione quotidiana dell'Eucaristia.

- *Caratteristica mariana*: sappiamo quanto e come il Fondatore abbia trasmesso della sua esperienza e spiritualità mariana, chiarendo che la sua opera è "della Consolata". Quindi, anche la nostra spiritualità deve contrassegnarsi come "mariana". Però, non basta l'amore filiale alla Consolata, ma dobbiamo essere idonei e pronti ad "annunciare" la sua gloria alle genti. Per cui la Madonna è per noi, in modo speciale ed originario, la "Stella dell'Evangelizzazione".

- *Caratteristica ecclesiale*: il Fondatore si è fortemente schierato con il Papa per essere schierato con la Chiesa, in un momento particolare dal punto di vista teologico (modernismo) e sociale (anticlericalismo). Il nostro coinvolgimento in tutto ciò che riguarda la Chiesa è, dunque, originario e deve apparire. Però, per noi non è sufficiente parlare di amore, fedeltà, adesione alla Chiesa ed al Romano Pontefice. Come missionari, ci sentiamo in modo speciale "servi" della Chiesa, perché da essa mandati a nome di Cristo. Emerge qui anche la comunione e collaborazione ecclesiale e l'ubbidienza ai Pastori che ci devono caratterizzare, per costruire "comunità ecclesiali", che facciano crescere il "Corpo di Cristo".

- *Caratteristica liturgica*: l'amore alla Liturgia, eredità lasciataci dal Fondatore, che in ciò vuole riconoscerci dal Paradiso come suoi figli⁹⁴, fa parte della nostra identità e si esprime nella fede e nella dignità con cui celebriamo le azioni del culto divino e nella sensibilità che dimostriamo verso la preghiera liturgica. Tuttavia, ciò non basta. Come missionari, occorre anche che ci impegniamo a divenire "voce" di Cristo che supplica il Padre per la salvezza del mondo, ed a costruire comunità radunate nella fede per celebrare il "memoriale" della salvezza universale.

- *Caratteristica della famiglia*: su questa caratteristica abbiamo meditato in modo particolare. Sappiamo quanto il Fondatore ci tenesse allo "spirito di corpo" ed allo "spirito di famiglia". Per lui la realizzazione di questo binomio era una delle principali garanzie per l'autenticità dei suoi Istituti.

⁹³ Gli articoli sulle nostre "caratteristiche" sono: per l'IMC, artt. 10-16; per l'MC, art. 6. Gli elenchi contenuti in questi articoli rispecchiano la coscienza attuale dei due Istituti. Nessuno vieta che, in seguito, possano essere arricchiti a motivo del progresso nella comprensione del carisma.

⁹⁴ Cf. IMC, I, 77.

- *Caratteristica della laboriosità*: lavorare come modo di vivere la “povertà” evangelica, di condividere la condizione della gente comune che lavora per mantenersi. Sul lavoro il Fondatore è stato forte, al punto che riteneva inidonei per i suoi Istituti quanti non erano disposti a lavorare.⁹⁵ Il vero modello su questo punto, per l’Allamano, era S. Paolo. Come missionari, però, lo spirito di laboriosità è anche una forma di “promozione umana”, che è parte integrante dell’evangelizzazione. Infine, oggi, la nostra sintonia con la laboriosità diventa anche più immediata partecipazione alla situazione dei “nuovi poveri” ai quali ci sentiamo particolarmente vicini.

Riflessione: *è molto importante essere coscienti della propria identità e volerla vivere e salvarla, evitando di cadere nella genericità. Perciò non temiamo di fare alcuni approfondimenti e domandarci:*

- *In quali atteggiamenti mi sento Missionario della Consolata?*
- *Sono convinto che la via dell’Istituto è per me la via della santità, in concreto la migliore e più efficace?*
- *Mi capita di cercare altrove una spiritualità che ritengo superiore, denotando poca stima in quella dell’Istituto?*
- *Come mi impegno ad essere “modello” proponibile di Missionario della Consolata?*
- *Quali sono in me i punti più scadenti, che dovrei correggere?*

7. “TANTO PIÙ” COME MISSIONARI” (settima meditazione)

Il Fondatore ha notato, in At. 6,3 l’aggettivo “pleni”, e lo commenta facendo notare che queste virtù devono essere presenti in abbondanza, non solo in qualche modo. Nel suo schema del 17 marzo 1907, forse per non dimenticarsi, sottolinea: «E notate che di tutte queste virtù bisogna essere pieni...».⁹⁶ Nella conferenza del 19 dicembre 1920, invece, lo fa notare commentando la virtù della fede: «che abbiano fede viva, e non solo poco, ma devono essere pieni».⁹⁷ Siamo, quindi, nel livello del fervore, della così detta “prima qualità” di cui il Fondatore ha parlato tante volte.

L’Allamano non si è accontentato di proporre l’impegno missionario, ma lo ha proposto nella “santità della vita”, chiedendo ai suoi figli di essere tutti di “prima qualità” o, come usava anche dire, della “terza classe”. Sentiamo, come introduzione, queste parole molto belle pronunciate il 25 febbraio 1915: «Bisogna che procuriate di essere tutti della terza classe di quelli che ho detto domenica, poiché quello che ho detto domenica scorsa, mi veniva proprio dal cuore, l’avevo meditato prima, ed ho creduto di dire il vero, ed è vero»⁹⁸.

Il Fondatore ha pronunciato espressioni che, in un certo senso, possono impressionare per la loro forza. Ne riporto alcune per introdurmi nella meditazione. A tre ordinandi suddiaconi, il 15 luglio

⁹⁵ Gli insegnamenti del Fondatore su questo tema sono molti e conosciuti. Per esempio: «Colui che non fa le cose bene, sia riguardo alle *arti e mestieri*, sia riguardo alla cucina, scopare..., non è fatto per quest’Istituto»: Conf. IMC, I, 166. Mi piace riportare una frase della lettera del 6 dicembre 1908 al teol. F. Cagliero, per incoraggiarlo a tenere duro sul lavoro. Don G. B. Savio, destinato alla segheria, rimpiangeva l’apostolato diretto, che aveva dovuto lasciare, ed il Cagliero lo aveva riferito al Fondatore. Ecco il suggerimento: «Fagli capire specialmente che è opera di vero missionario il lavoro materiale. Tanto più ha bisogno di ciò Don Balbo [anche lui poco felice di essere alla segheria]. Questo punto l’abbiamo sempre ribattuto in casa e sempre lo batteremo»: Lett., V, 144.

⁹⁶ Conf. IMC, I, 163.

⁹⁷ Conf. IMC, III, 503.

⁹⁸ Conf. IMC, II, 204.

1907: «Quello che leggete (nelle Istruzioni del Ven. Cafasso) riguardo al Sacerdote, triplicatelo riguardo al Missionario»⁹⁹ Parlando sull'orazione, il 21 novembre 1915: «Il nostro Venerabile Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che deve essere un uomo di preghiera»¹⁰⁰. Nella conferenza sulla formazione missionaria del 6 gennaio 1917: «Se un cristiano non deve cercare tutte le comodità, tanto più non deve cercarle un missionario»¹⁰¹.

C'è poi un'espressione detta proprio parlando della “fortezza” di cui devono essere ripieni i Diaconi: «plenus fortitudine: se questo dono è necessario nei Diaconi in genere, l'è tanto più pei Missionari».¹⁰²

Queste espressioni vanno inserite nella “scaletta” progressiva che il Fondatore usava per spiegare il suo pensiero riguardo al missionario. Ecco due esempi: «Eppure è vita di sacrifici la nostra, come uomini, come cristiani, come religiosi, come sacerdoti e più come missionari»¹⁰³; «Dio ci fa religiosi: Deo Gratias! Ci vuole Sacerdoti: Deo Gratias! Ci vuole missionari: Graziissime!»¹⁰⁴.

Ci domandiamo: che cosa significa, nella mente del Fondatore, questo “tanto più”?

a. Convinzione di fondo. Pare indubbio che la motivazione di questo crescendo vada cercata nell'alta considerazione che l'Allamano aveva della missione e, quindi, della vocazione missionaria. Ecco le due ragioni che il Fondatore portava, delle quali abbiamo già detto qualcosa nei giorni passati sotto una diversa angolatura, ma che conviene riprendere.

La prima ragione è che l'identità del missionario realizza la stessa identità di Gesù. Il 15 ottobre 1915, parlando di S. Teresa d'Avila, ebbe a dire: «La condizione di missionarie è la condizione di maggior perfezione. Il Signore è Lui che l'ha scelta e se ci fosse stata una vita di maggior perfezione, una vita più scelta, avrebbe cercato quella là. Invece non si è fatto Trappista, e poteva ben redimere il mondo anche così»¹⁰⁵. A P. L. Sales, il 6 settembre 1919, per confortarlo: «*Permane in vocazione, qua vocatus es*; la quale supera ogni altra, perché battura da N.S.G.C.»¹⁰⁶.

La seconda ragione è di carattere più teologico e si fonda sull'effetto del mandato. L'Allamano la esprime anzitutto rifacendosi a 1Cor 3,9: “Dei agiutores sumus”, nel senso indicato da S.Paolo: “né chi pianta, né che irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere”¹⁰⁷.

b. Il “tanto più” tocca tutta l'identità missionaria. Partendo da questa convinzione di fondo, il Fondatore applica l'indirizzo del “tanto più” a tutti gli ambiti della vita e dell'attività del missionario. Riporto alcuni esempi:

⁹⁹Conf. IMC, I, 240.

¹⁰⁰Conf. IMC, II, 417.

¹⁰¹Conf. IMC, III, 18.

¹⁰²Conf. IMC, I, 164.

¹⁰³Conf. IMC, III, 291

¹⁰⁴Conf. IMC, III, 361. Questa scaletta l'Allamano l'ha desunta da: P. BRUNO Giuseppe, *Conferenze al Clero*, Tip. Editrice Cattolica, Torino 1909. Nel capitolo XXXII, dal titolo “Amore al patire”, questo sacerdote filippino, predicatore di esercizi spirituali anche a S. Ignazio, pone una scaletta in relazione alla sofferenza cristiana: come uomini, come peccatori, come cristiani, come sacerdoti. Il Fondatore cita circa 60 volte quest'autore e due proprio in relazione a questa scaletta, che però modifica, togliendo alcuni elementi ed aggiungendo “religiosi” e al grado sommo “missionari”: cf. Conf. IMC, III, 291, 478.

¹⁰⁵Conf. MC, II, 666: 15 ott. 1919 su S. Teresa di Gesù; cf. anche la già citata Conf. MC, I, 428.

¹⁰⁶Lett., VIII, 451.

¹⁰⁷Cf. Conf. IMC, I, 481, 650; III, 660.

- La santità del missionario deve essere “speciale”. Spiegando il “fine primario” dell’Istituto, il 16 novembre 1916, si domanda: «E quale dev’essere questa santità? Maggiore di quella dei semplici cristiani, superiore a quella dei semplici religiosi, distinta da quella dei sacerdoti secolari. La santità dei missionarii dev’essere *speciale*, anche *eroica* ed all’occasione *straordinaria* da operare miracoli. Continuatori della missione degli Apostoli devono loro potersi applicare le parole di N. S. Gesù Cristo e le gesta operate nella loro vita. Così fecero i successori degli Apostoli sino a S. Francesco Zaverio ed al Ven. De Jacobis»¹⁰⁸.

- La vita fraterna tra i missionari/e deve essere totale, di vera famiglia, perché lui immagina la missione “operata insieme” e non isolatamente, come vedremo nella meditazione seguente.

- La fede e l’amore verso Dio e il prossimo devono giungere al grado sommo. Parlando delle virtù “apostoliche”, il 6 febbraio 1920, il Fondatore prende lo spunto dalla memoria di S. Tito, nel cui “oremus” si legge: «Virtutibus apostolicis decorasti», e si domanda: «Quali sono le virtù apostoliche? Le principali sono: 1) Una fede vivissima, vita di fede, affinché possiamo poi trasferirla negli altri; 2) Amore ardentissimo a N. Signore; 3) Grande amore alle anime. Fede e amore fino al sacrificio, fino a essere pronti a dar la vita se è necessario»¹⁰⁹.

- Eccetera. Veramente a tutti gli ambiti di vita e di lavoro del missionario il “tanto più” doveva dare un’impronta superlativa. Mi piace ancora vedere questo atteggiamento del Fondatore come viene proposto ai partenti, perché in quell’occasione egli parlava proprio con cuore aperto.

c. Il “tanto più” proposto ai partenti

Limitiamoci alle tre virtù “importanti” che il Fondatore indicava ai/alle partenti. Dai ricordi che il Cafasso lasciava ai sacerdoti, al termine degli esercizi, l’Allamano prendeva lo spunto per dare l’ultimo messaggio ai missionari/e partenti.

«Orbene N.S.G.C. nella sua Vita Apostolica esercitò a nostro esempio tre virtù principali, che sono come i caratteri dell’uomo apostolico. Lo dice il nostro Venerabile Cafasso, che lo predicò da questo altare [a S. Ignazio]. N.S.G.C. ebbe: lo spirito di preghiera, lo spirito di mansuetudine e lo spirito di distacco [il Cafasso dice: “disinteresse”] (V. Pred. Ven. Cafasso – Med. Vita pubblica)»¹¹⁰

Sentiamo le proposte del Fondatore ai/alle partenti circa queste tre virtù speciali:

¹⁰⁸ Conf. IMC, I, 616 – 617. Queste sono le parole che potremmo definire “classiche” e sono del suo manoscritto (che poi non ha ripetuto alla lettera). Ed è in questo manoscritto che usa anche un’espressione molto bella: «Non sarà da attribuirsi alla deficienza di questa *pingue* santità, che dopo tanti secoli ancora tutti il mondo pagano non sia convertito?». La parola “pingue” è sottolineata! L’Allamano ritorna diverse altre volte su questo tema e spiega anche i motivi di questa proposta: cf. per esempio Conf. IMC, I, 651; II, 62; III, 371, 664.

¹⁰⁹ Conf. IMC, III, 394.

¹¹⁰ Conf. IMC, I, 264: parole per la partenza di Don Morino, il 6 sett. 1908, nel Santuario di S. Ignazio. Alle suore, il 9 gennaio 1921, nel suo manoscritto dice: «N.S.G.C. fu il primo missionario ed il vero modello dei missionarii e delle missionarie. Ora nei tre anni di vita apostolica esercitò tutte le virtù, ma specialmente, al dire del nostro Venerabile, tre, che furono come le caratteristiche per S. Ministero: lo spirito di orazione, lo spirito di carità e mansuetudine e lo spirito di distacco (Ved. Quad. V p.4)»: Conf. MC, III, 184; nella conferenza a voce così si esprime: «N.S.G.C. esercitò tutte le virtù su questa terra. Negli anni del suo apostolato, diciamo così: del suo missionariato, tutte le esercitò mirabilmente; ma quali sono state le virtù caratteristiche di quel tempo? [...]»: 188; cf. anche 520.

- *Spirito di preghiera*. L'Allamano immaginava i suoi missionari/e "uomini/donne di preghiera", non "trafficoni", proprio perché missionari. Prendendo lo spunto dal Cafasso, diceva: «Specialmente è necessaria l'orazione ai sacerdoti ed ai missionari. Essi devono essere uomini di preghiera, direi del mestiere, per sé e per le anime loro commesse (V. Ven. Cafasso, Istr. Sull'Oraz.)»¹¹¹ Questo schema del manoscritto lo ha svolto così: «Il nostro Ven. Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che doveva essere un uomo di preghiera[...]. Un sacerdote se non fa molta orazione, non è vero Sacerdote. E un missionario? Che volete che possa fare uno che non conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?»¹¹² Il primo ricordo che lasciava ai partenti era proprio questo: «Siate uomini di orazione [...]. Altrimenti, se non sarete uomini di orazione, sarete strumenti inetti della grazia di Dio... Intanto faremo del bene in quanto saremo uniti con N.S.»¹¹³. Ecco la conclusione: «Abbiamo bisogno di pregare molto, anche ed appunto perché siamo missionari»¹¹⁴.

- *Spirito di mansuetudine*. Per l'Allamano: «L'esperienza prova che i nostri missionari in tanto fanno del bene in quanto sono mansueti; e qualche fatto d'ira accaduto ha allontanato gli indigeni, dicendo il missionario padre cattivo»¹¹⁵. Il secondo ricordo che il Fondatore lasciava ai/alle partenti era: «lo spirito di mansuetudine, di carità, di pazienza» e commentava: «Ah, quanto è necessaria [...]. Non se ne ha mai abbastanza. E quando dovremo avere questa mansuetudine? Sempre e con tutti [...]. Allora il Signore benedirà le vostre fatiche!»¹¹⁶. Alla mansuetudine si può ricollegare anche la "delicatezza" e la "pazienza": «La nostra Consolata è delicata e vuole che i suoi figli siano delicati»¹¹⁷; «Le missionarie devono essere più delicate che le signorine»¹¹⁸.

- *Spirito di distacco, sacrificio, rinuncia*. Il distacco è indicato come terzo ricordo importante ai/alle partenti¹¹⁹. «Un missionario che non abbia l'abitudine, lo spirito di mortificazione, non può niente»¹²⁰. Il Fondatore mette in guardia contro il pericolo di trovare, anche senza volerlo, motivi per attaccarsi a piccole cose, pure in missione¹²¹. È convinto che il missionario deve essere "libero": «Terzo ricordo: spirito di distacco...»Ma! Mi direte, che ci siamo distaccati dai parenti, da questa casa [...] da tutti!...», lo so! Ma fate ancora di più!...Distaccatevi anche da voi stessi, da tutte le comodità, e da tutte queste piccole miserie. Il signore penserà sempre a voi, come ha pensato allora agli Apostoli, quando li ha mandati a predicare "sine pera" e senza niente... e poi li ha interrogati se era mancato loro qualche cosa, e risposero che era mai mancato niente. Così sarà di voi»¹²². Lo "spirito di sacrificio" entra in questo contesto. Esso è più necessario per un missionario, a motivo che la santità si ottiene con "grandi sacrifici": «Ora se è tanto necessaria la vita di sacrificio per i semplici sacerdoti, che diremo dei missionari?»¹²³. Infine, in questo contesto si possono annoverare gli insegnamenti del Fondatore sulla "disponibilità" e sull'"adattamento":« [Il missionario] non

¹¹¹ Conf. IMC, II, 415: 21 nov. 1915 sull'orazione.

¹¹² Conf. IMC, II, 417 – 418.

¹¹³ Conf. IMC, III, 497: fervorino del 12 dic. 1920 per la partenza dei missionari P.C. Re e P. G:Borello.

¹¹⁴ Conf. IMC, III, 722: 19 aprile 1925.

¹¹⁵ Conf. IMC, II, 159: sulla mansuetudine, il 10 genn. 1915; cf. anche I, 240.

¹¹⁶ Conf. IMC, III, 497: per la partenza, il 12 dic. 1920. Le insistenze del Fondatore su questo punto sono innumerevoli: Conf. IMC I, 58, 216, 218, 265, 339; ecc.

¹¹⁷ Conf. IMC, III, 414: sulla buona educazione, l'11 aprile 1920.

¹¹⁸ Conf. MC II, 153: 17 ott. 1917 su "fare le cose bene".

¹¹⁹ Cf. Conf. IMC, I, 266; III, 496, 498, 520.

¹²⁰ Conf. IMC, III, 635: 12 febr. 1922 sulla "necessità di tendere alla perfezione".

¹²¹ Cf. Conf. IMC, I, 267; III, 498.

¹²² Conf. IMC, III, 498: per i partenti, il 12 dic. 1920; cf. anche I, 267.

¹²³ Conf. IMC, I, 111-112: del 12 ott. 1906, sulla mortificazione. Il Fondatore invita a «non essere attaccati alle storielle»: conf. IMC, I, 627: sul fine secondario, il 7 dic. 1913.

deve dire: “voglio fare questo, voglio fare quello”, ma deve essere pronto a fare qualunque cosa, quello che Iddio vuole da noi [...], per ubbidienza, qualunque cosa»¹²⁴.

Da tutto ciò che abbiamo detto può rimanere un'impressione globale, che offro come conclusione di questa meditazione: il Fondatore “sognava” su di noi, suoi figli/e. Non deludiamolo! Lui ammirava i suoi missionari, li pensava superiori a sé, proprio perché avevano la vocazione missionaria. Per questo li voleva al più alto grado possibile. Almeno su qualche punto, almeno in qualche momento, non rifiutiamo di realizzare questo “tanto più”. Di fronte all'esperienza contraria del nostro limite, non è il caso di disanimarci, ma conviene ripetere il coraggioso e rassicurante: “Nonc coepi”!

Riflesione: *il progetto del missionario che il Fondatore ha immaginato è di alto livello. Pur tenendo conto del suo realismo pedagogico, non possiamo rinunciare a credere che questo progetto vale per ognuno di noi. Domandiamoci:*

- Quale “grado” di vita spirituale trovo in me?
- Mi accontento, oppure credo alla possibilità di vivere il meglio possibile?
- Quanto c'è ancora di “mondanità” nella mia vita?
- Accetto di vivere nell'ambiguità spirituale?
- Mi scoraggio, mi riprendo con speranza, dopo gli sbagli?
- Ho vergogna di Dio?

¹²⁴ Conf. IMC, II, 62: del 7 giugno 1914 sulla santità. Sull'adattamento, specialmente ai cibi indigeni, senza rimpiangere i propri lasciati a casa :cf. Conf. IMC, II, 248; III, 498.